

1. Dentro e fuori il recinto

Dove abitiamo c'è poco, c'è sempre stato poco. Ci avevano promesso che col tempo le cose sarebbero cambiate, che questo era solo l'inizio, che in seguito avrebbero fatto scuole, biblioteche, prati curati e recintati, un cinema. Persino un cinema, ci avevano detto. Sono anni che abitiamo qui e quello che c'è è quello che c'è sempre stato: cemento, tanto cemento, un supermercato e un campo da basket, che poi a basket non ci gioca nessuno, a parte gli indigeni, e solo di domenica.

Noi abitiamo nella palazzina più alta, quella tutta azzurra, al quinto piano, proprio sopra il campo. Dal balcone lo vedo, e la prospettiva è diversa. In alcuni momenti ti sembra di capire il senso del gioco, il significato di quel campo, qui, in un posto del genere, in mezzo a tutto questo cemento. In alcuni momenti mi sembra di capire. Come ora che c'è il sole ed è domenica.

Dalla finestra della cucina vedo altre finestre, dalla finestra della camera da letto lo stesso, dal balcone del soggiorno, se mi sporgo, intravedo il profilo dei monti. Se non mi sporgo no, anche qui solo finestre. Una miriade di finestre, attaccate le une alle altre, con gente che urla, bestemmia, si ama, si odia, fa l'amore. Gente che vive o pensa di farlo. C'è un prato, è vero,

ma è spelacchiato dal sole e dal freddo. E c'è pure qualche albero – povero, inaridito, spento. Lo chiamano «il Parco», di giorno ci vanno a giocare i bambini, di notte è l'albergo dei disperati. E poi c'è la distesa di macchine, tantissime, e motorini a fottere. Ci sono branchi di cani tristi, affamati, con gli occhi di sangue. Ci sono ragazzi che s'atteggiano a fare gli uomini, come i loro padri. Ci sono i lampioni. Fanno tenerezza, alcuni spenti, alcuni rotti, perché servono anche così. Rotti. C'è poi una strada e in fondo una rotatoria, poi ancora strada e un'altra rotatoria con in mezzo un cartellone pubblicitario 6x3 col Vesuvio e la faccia di una tipa tutta sorridente e la scritta 'O CAFÈ 'E NAPULE. Questo c'è, questo vedo dalla mia finestra.

E poi c'è il campo, con una rete alta cinque metri tutta intorno e una porticina. Una volta era sempre aperta e la chiudevano solo la sera, quando faceva buio. Ora la porticina è chiusa con un catenaccio, chi ha il catenaccio decide. Tu sì, tu no. Questo perché tempo fa sono venuti i vigili, seguiti da una bella macchina grigio scuro. Dalla macchina è sceso un assessore, ha dato le chiavi a uno e ha fatto un discorso. Ci sono stati pure applausi e strette di mano, poi è risalito in macchina ed è andato via. Quei vigili e quell'assessore non sono più tornati e per un po' quest'uno si è tenuto le chiavi, e le ha date a un altro. Anche qui c'è stato il discorso, stavolta più breve e convincente, anche qui applausi e così via. Ora sulla porticina c'è appeso un cartello con un numero di cellulare. È una lotta anche per giocare in questo schifo di quartiere.

Durante la settimana a basket non ci gioca nessuno. Tranne gli indigeni nessuno sa le regole. Non sanno i passi, quanti se ne possono fare, se tre o quattro, e così per i palleggi, i passaggi, i falli e altro. Non sanno neppure quanto dura una partita. Sanno solo

quanti devono essere. Cinque, come il calcetto. Così hanno piantato due porte di ferro e le hanno messe una per parte. Sotto i tabelloni. Segni o non segni, la palla sbatte direttamente sul recinto.

Mio marito ci andava con Giacomo la sera sul tardi, quando il campo era al buio. Entravano dal buco. Giusto qualche lampione buttava un po' di luce. Ma bastava. Bastava per fare due tiri. Giacomo era piccolo, più che altro rideva, poi indicava il canestro, si lasciava prendere in braccio dal padre, e provava a tirare. E tirava fino a quando la palla non entrava, ossia quando Alfonso lo sollevava e lo piazzava a pochi centimetri da lì.

Mio marito sa come si gioca a basket, che un tiro normale vale due punti e uno da fuori ne vale tre, che c'è il time-out, il fallo di sfondamento, sa che devi sempre palleggiare e che entro ventiquattro secondi devi comunque tirare, tutte queste cose le sa, e le sa perché segue le partite dell'Nba. Per me è diverso, io le so e basta.

Mi sono sposata giovane, ero bella quando mi sono sposata, anche lui era bello. Volevamo una vita felice, semplice ma felice, non pretendevamo molto.

Siamo venuti qui, perché questo ci dava il comune. Cinquanta metri quadri per tre persone. Un balcone dove stendere i panni, quando c'è il sole, e fumarsi una sigaretta in santa pace con la litania di qualche neomelodico nell'aria. Quella di sotto tiene Maria Nazionale in loop – «ma io quest'uomo lo amo, e nun m' 'a sento d' 'o perdere, tutta me stessa lo amo...». La porta è blindata, non ne capisco il motivo, non abbiamo nulla, giusto

un po' di oro e un quadro che una cugina ci ha regalato al matrimonio. Anche qui Vesuvio e Golfo. Dicono che vale qualcosa.

Eppure all'inizio mi piaceva questa casa. Eravamo ragazzi quando siamo venuti, nemmeno vent'anni. Io ero incinta. Ci sembrava bello, giusto per noi. Una casa nuova, pulita, tutta nostra. Non dovevamo ringraziare nessuno, non i genitori, certo. Avremmo cresciuto nostro figlio con mille accortezze, gli avremmo insegnato dei valori e un giorno avremmo fatto i bagagli. Ero certa.

Io ho sempre lavorato a casa, aprire un negozio significava soldi e le conoscenze giuste, troppo per noi. Troppe carte, troppi appuntamenti, troppe responsabilità. Prima non c'era nemmeno la scuola. Le elementari, dico. Hanno solo costruito case, scatole di case per dormirci, fuori il nulla. Per l'asilo dovevi farti i chilometri, meglio così, mi sono goduta mio figlio, almeno fin quando ho potuto.

Alle amiche prendo dieci euro, sono quelle che non ce la fanno, che il marito se n'è andato con un'altra o, se è rimasto, fa l'ommo. Sono i peggiori, non ti danno nemmeno i soldi per respirare. E gli devi pure essere grata. A queste faccio tutto, cosce, inguine, ascelle, tutto. Dieci euro non sono niente, se vai da altre parti come minimo ne spendi venticinque. E poi sono brava, lo dicono tutte, ho la mano delicata, capisco pure come vuoi il triangolo. Piccolo, medio, non lo vuoi proprio. Se vuoi una striscina, faccio una striscina, un ciuffo, un ciuffo. Ormai le conosco. Alle altre prendo quindici, e alle nuove, o quelle che vengono saltuariamente, venti. Ma tutte escono soddisfatte. In casi eccezionali, lavoro anche la domenica. Anch'io ho un cartello col nome e il cellulare. Sta sul balcone, si vede pure da lontano. Lo so

che non è legale, ma qui nessuno ti dice niente. Se vuoi mi chiami e fissiamo un appuntamento, ti dico l'ora e il giorno in cui puoi venire. Ora squilla, è mia madre.

«Mamma».

«Come stai?».

«Bene».

«Quando vieni a trovare papà?».

«Non lo so».

Quando Alfonso andava al cantiere stavamo bene. Lui usciva la mattina presto e tornava verso le cinque. Avevo tutto il tempo per organizzarmi la giornata. Cominciavo alle otto. Un caffè e via. Una pausa tra l'una e le due, alle volte nemmeno quella. Nel mio piccolo ero contenta. Mi concedevo giusto una sigaretta, tra una cliente e un'altra. Giacomo se ne stava lì tranquillo a giocare con le sue cose, mentre io stendevo la crema alla tipa con le chiappe di fuori sul lettino. Loro ridevano, e ridevo anch'io.

«Raffaella, ma Giacomo deve giocare proprio qua?».

«Che c'è, ti metti scuorno?».

«Io? Figurati!».

Male non gli poteva fare. Per Giacomo era tutta salute.

In quegli anni ci siamo davvero goduti la vita, abbiamo fatto tante vacanze. Siamo andati in Sicilia, Sardegna, poi a Sharm el-Sheik, Marrakech, persino alle Mauritius. Ma quello era per il nostro anniversario. Per i dieci anni di matrimonio.

Poi tutto è finito. Mi hanno chiamata, Alfonso aveva fatto un volo di quindici metri. Come da quassù, dal quinto piano. Bum. Nove mesi ed è tornato a casa. «Un miracolo» così m'hanno detto. Ha resistito, il cuore era forte, ma lui non era più lo stesso.

Era diventato molle, flaccido dal tronco in giù. Pensione e roba varia nemmeno a parlarne, lavorava in nero, logico, giusto due infermiere volontarie per una rieducazione lenta e faticosa. Così, seduto su una sedia a rotelle, ha preso a fissare il vuoto. C'è voluto tempo prima che cominciasse a fare qualcosa. Per distrarsi, per non pensare. C'è voluto tempo per tutti, anche per me. Giacomo da quel giorno ha smesso di giocare.

Ho cominciato ad andare al supermercato a orari precisi e in diversi momenti della giornata. Appena c'era un buco, correvo a prendere qualcosa. Non era importante cosa, bastava che uscivo da lì. Il balcone s'era fatto piccolo. Andavo solo per il latte, solo per il pane, solo per questo solo per quello. Una cosa alla volta. Uscivo per dimenticare, ammesso che ci si riesca, uscivo lì dove non c'era niente, se non una strada e una rotatoria, e contavo i passi fino al supermercato, contavo le persone, le macchine, i motorini, contavo per non piangere, per non far sciogliere il trucco. Mi squadavano, ero la moglie dell'invalido, la bella moglie dell'invalido. Che poi non dicevano invalido, dicevano «'o Ciunco». Avevo ancora trent'anni. Per un po' ho portato Giacomo con me, andavamo insieme al campo. Stava ore lì fermo, fuori dal recinto, a guardare. Smaniava. A quelli avrei voluto dire: «Fatelo giocare». Non l'ho portato più.

Del sospirato cinema ancora se ne parlava, l'avrebbero messo in fondo al settore H. Per l'occasione arrivarono quelli della municipale e delimitarono la zona, anche qui appesero un cartello. Io continuavo col supermercato, sempre una cosa alla volta. I ragazzi, gli uomini continuavano a guardarmi. E intanto Giacomo cresceva.

Giacomo ora è grande. S'è fatto prete. L'ha annunciato un giorno, come se niente fosse, mentre il padre guardava la tv. Se voglio lo trovo lì, nella parrocchia del quartiere. Un cono di cemento grigio tappato da una grande croce. Si è chiuso lì, non ne ha voluto sapere della vita. È lì, sotto quella croce di neon azzurro che di sera si illumina e fa tristezza. La guardo con la consapevolezza che mio figlio è lì sotto. E penso a cose di cui non saprà mai il significato, né il sapore, cose normali per un ragazzo della sua età, cose che a lui certamente non interessano, e io non me ne faccio una ragione. Non potrà mai avere una moglie, dei figli, non potrà mai viverci un amore come lo intendo io, non potrà mai sbagliare, né imprecare, né dire falsa testimonianza. Mandare giù tutto questo è stato doloroso. Come fai a credere in un Dio così come stiamo, come fai a farmi questo? E lo guardavo, come una madre guarda il figlio. Bello, come il padre, alto, robusto, poteva avere tutto dalla vita, tutte le donne di questo mondo, e invece a quattordici anni l'ho perso. A quattordici anni è andato a dormire in seminario e il tempo ha cominciato a scorrere più lento o più veloce, ancora non lo so.

Mio marito non si oppose e non fu contento, quel figlio l'ha sempre capito poco. In quella condizione, poi, ancora meno. Gli sembrava un affronto, una brutta sorpresa. «Faccia quello che vuole, la vita è la sua. Io non saprei cosa dire». Questo solo disse.

Il giorno dopo se ne uscì che voleva una macchina fotografica, niente di che, una digitale da quattro soldi. Lì per lì non capii, era troppo il dolore. Decisi di cancellare tutto, anche il balcone. Sradicai le piante dai vasi con tutta la forza che avevo, ad una ad una, le ammucchiai da una parte, mi sedetti e presi a fissarle. Fumai non so quante sigarette. Sentivo che qualcosa dentro di me si era incrinato, ma parte della rabbia era evaporata.

Mia madre di nuovo.
«Mamma, che c'è ancora?».
«Allora? non vieni?».
«Mamma ti prego».
«Vieni a salutarlo almeno».
«Va bene, va bene, verrò».

La macchina digitale poi l'ha avuta e ha cominciato a scattare fotografie. All'inizio tutto ciò che lo circondava. Il divano, le pareti, la cucina, sporca e pulita, i vasi senza piante, il letto dove a fatica facevamo l'amore. Poche volte, giusto per non dimenticare. Una sofferenza atroce, necessaria.

Ora ha una reflex, le foto se le sviluppa da solo in bagno. Sì, nei cinquanta metri quadri abbiamo pure una camera oscura. Tante volte mi chiedo dove trova la forza, il coraggio per andare avanti, io non ce l'avrei fatta. Ma è bravo e con lui persino i nostri cinquanta metri quadri sembrano belli. Lui fa le fotografie e io continuo col mio lavoro, non possiamo farne a meno, e io non posso fermarmi. Impazzirei. Tiro la tenda e mi rifugio lì dentro. Con lui là fuori seduto ad armeggiare con le sue cose.

Ma non oggi, oggi me ne sto tranquilla, me ne sto qui fuori a godermi il sole. È domenica, e la domenica, alle due, quando gli altri sono allo stadio o davanti alla tv per la partita, quando le belve sono a riposo, gli indigeni possono aprire il catenaccio ed entrare. Entrare per giocare a basket, naturalmente. Sono una decina. Loro sono gli esclusi, quelli che nessuno vuole, africani e rumeni, un polacco, e Kimbo, un pitbull che sopravvive a stento. Eccoli che arrivano. Tra loro c'è mio figlio, vestito di nero, col colletto bianco, l'abito da lavoro insomma: don Giacomo.

Per tutti è don Giacomo. Il prete. La domenica è lui che tiene le chiavi del paradiso.

Il padre è giù che lo aspetta. Non lo aiuta più a fare canestro, ma stanno bene insieme, hanno recuperato un rapporto che sembrava perso. Io rimango qui a guardare, a fumarmi la mia ennesima sigaretta. Dovrei smettere.

Ogni tanto mi è capitato pure di uscire con un uomo e di andarci a letto. All'inizio mi sono detta: stupida che fai, che cazzo fai. Poi mi ci sono abituata. Prima andare al supermercato era un modo come un altro per resistere, dopo ho cominciato a fare tutto più in fretta, a prenderle tutte insieme le cose che mi servivano, metterle nel carrello, pagare e andare da lui. Da quell'uomo, sempre di pomeriggio, sempre dopo il giro al supermercato. Sempre con le buste della spesa. E sempre me ne uscivo a testa china. Squalido. Ho smesso anche con lui.

Sono tante le cose che ho smesso. Il basket è una di queste.

Avevo un buon tiro, il polso giusto. Non sono alta – perciò, playmaker o guardia – ma avevo una buona visione di gioco. Mi allenavo tanto, per migliorare, per uscire di casa, per distrarmi. I miei stavano sempre a litigare, per ogni cosa, per ogni stupidaggine. Io prendevo la borsa e andavo in palestra. Mi allenavo anche da sola, ai tiri liberi. Le gambe ancora sono buone, muscolose. Abitavamo a Bagnoli, vicino all'Italsider (mio padre era uno dei tanti che lavoravano là), e d'inverno c'era poco da fare, dovevi aspettare l'estate perché succedesse qualcosa. Uscivo con le amiche e qualche ragazzo, per il resto solo scuola e palestra. Poi hanno chiuso pure quella, una circolare disse che era inagibile perché pericolante, e così la transennarono e non la

riaprirono più. Fine dei giochi. I miei sono ancora là, col tempo hanno imparato a rispettarsi, ora vivono tranquilli e provano a godersi la vecchiaia.

Devo andarli a trovare, mio padre non sta tanto bene, ma non me la sento. Non mi va di vederlo a letto, dolorante, insofferente, non mi va di tornare in quella casa. Non ora. Chiamo mamma e le dico che vado domenica prossima. Capirà, sa cos'ho passato. Sa a quante cose ho rinunciato, fin da bambina. «Raffa, a mamma, come facciamo? Vedi come stiamo messi? Magari più in là». È andata sempre così, col cane, con le amiche, coi vestiti, col basket. Persino il basket, una volta chiusa la palestra, ho dovuto cancellare. Sarei dovuta andare lontano. E di nuovo: «Raffa, a mamma, come si fa?». È stato così pure con mio marito, mi ha messo incinta subito, neanche il tempo di guardarmi intorno, ci avrebbe pensato lui a me, alla famiglia, a fa' l'ommo.

«Raffae', ci sono qua io d'ora in poi!». E cantava: «Rafela è 'na bambola e fa ammore cu mme...».

Bell'affare che ho fatto, ma se ne rende conto, per questo su tante cose ora fa finta di niente. Mi ha chiusa qui, in questo recinto, con i suoi modi spicci, con quella sicumera che hanno i maschi a quell'età, convinti che sono loro che comandano, e non me ne frega un accidente che è malato, anch'io lo sono.